

TEATRO STABILE TORINO
TEATRO DE GLI INCAMMINATI
presentano

LA PESTE

di Albert Camus

traduzione di Beniamino Dal Fabbro
drammaturgia di Claudio Longhi
con

Franco Branciaroli, Warner Bentivegna

e (in ordine alfabetico)

Giovanni Battaglia, Tina Boscarelli,
Fabrizio Cantaro, Tommaso Cardarelli, Ettore Cibelli,
Enzo Curcurù,

Gaetano D'Amico, Lino Guanciale, Michele
Maccagno, Germano Maccioni, Andrea Narsi,
Franco Olivero, Alberto Onofrietti, Marco Paiola,
Massimiliano Sbarsi, Andrea Soffiantini, Nanni
Tormen

e con Bob Marchese e Gabriella Zamparini

e gli Allievi della Scuola del TST

regia **Claudio Longhi**

costumi **Gianluca Sbicca e Simone Valsecchi**

spazio scenico **Daniela Alberti**

luci **Giancarlo Salvatori**

elementi di arredo **Silvio Destefanis**



PRESENTAZIONE

La peste è uno dei grandi romanzi del Novecento. Fu pubblicato nel 1947, ma ebbe una lunga gestazione. Albert Camus cominciò a scriverlo nel 1939 impegnandosi, nel corso degli anni, a ripulirlo e a semplificarlo. Il modello era Moby Dick di Melville, la cui lettura impressionò lo scrittore di Orano, premio Nobel nel 1957, che aveva già pubblicato il romanzo Lo Straniero e rappresentato in teatro Caligola. La balena bianca gli sembrava il simbolo assoluto del Male che l'uomo era chiamato a combattere e a vincere. Il Male, in quegli anni, era il nazismo. Camus lo trasfigurò nell'epidemia di peste che colpisce una città per lui ugualmente simbolica, Orano: luogo amato, appartato e chiuso, luogo "neutro", e quindi ideale per fornire alla vicenda un'estensione universale.

A Orano, dove una mattina il dottor Rieux trova casualmente e inaspettatamente la carogna di un topo, si diffonde con rapidità vertiginosa un'epidemia di peste, il cui bacillo era considerato scomparso. Nella città isolata, alcuni abitanti si adattano alla nuova situazione, altri si ostinano a ignorare il nuovo flagello, pochi capiscono. La lotta comincia, ed è durissima. Il dottor Rieux, il suo amico Tarrou, il modesto Grand, lo scettico Rambert, che finalmente ha capito che la peste riguarda tutti, continuano una lotta sfiibrante. L'epidemia dilaga e miete un numero via via crescente di vittime. Chi lotta s'accorge di non avere alcuna possibilità di successo. E tuttavia continua a combattere: strenuamente, disperatamente. Ma ecco, così com'era cominciata, la peste indietreggia e lentamente scompare. Tarrou morirà e il dottor Rieux, dopo tanta solitudine, scopre la felicità forte e confusa dei suoi concittadini, ansiosi di cancellare l'isolamento e la separazione, desiderosi di tornare a quella tranquillità cui aspirava Tarrou. Non si sa per quale motivo la peste sia scomparsa. Ma si sa che alcuni uomini avevano opposto resistenza, si erano trasformati in medici di un'intera comunità. Orano finalmente respira. Orano è finalmente libera. Ma, avrebbe potuto dire Camus, anche Parigi è libera, anche l'Europa è libera. Aggiungendo l'invito a non abbassare la guardia, poiché "il bacillo della peste non muore e non scompare mai".

Epico e al tempo stesso morale, il romanzo viene ora presentato con la drammaturgia e la regia di Claudio Longhi che, con Franco Branciaroli protagonista, ha portato in scena un paio d'anni fa la più impervia delle opere teatrali di Camus, Caligola. Con questo allestimento, Longhi e Branciaroli, insieme a Massimo Popolizio, Warner Bentivegna e tutti gli attori della Compagnia esplorano una delle più straordinarie presenze letterarie e filosofiche del Novecento; un vero mito per i giovani degli anni Cinquanta e Sessanta; un interprete molto personale dell'Esistenzialismo che non esita a separarsi da Jean-Paul Sartre (il "Papa") allorché scorge il divergere delle loro strade; una voce disperata dell'Assurdo che sembra regolare i destini individuali e collettivi, e che ci viene incontro non solo dalle pagine teoriche del Mito di Sisifo, ma anche dalla vicenda umana dello Straniero e da quella sociale della Peste. Affrontare teatralmente quest'ultimo romanzo non è soltanto un invito a "resistere" in un'epoca di nuove minacce e di nuovi conflitti; non è soltanto rinnovare l'appello per rifondare una nuova comunità ("amare o morire insieme, non vi è altra risorsa" dice Rieux); ma anche trasformare l'attore in un'incarnazione della verità, nelle cui parole, nella cui

eticità si rispecchia l'uomo nuovo che Camus consegnò come uno scandalo all'Europa del post nazismo e della guerra fredda.

NOTE DI REGIA DI CLAUDIO LONGHI

Aprile 194...: strappata a viva forza dal suo tranquillizzante tran tran di efficiente città commerciale, Orano, ben poco pittoresco porto della costa nordafricana, è battuta per mesi da un flagello che si credeva ormai da decenni scomparso dall'Occidente: la peste. Per mesi la popolazione della città è vittima di un oscuro destino di morte, per mesi, tra gli abitanti sbigottiti, chi combatte strenuamente per opporsi al male, chi cerca una via di fuga, chi interroga un Dio sempre più remoto, chi tenta di trovare un perché, chi si abbandona ad un'inconsapevole follia. In capo ad un anno, la peste, come senza ragioni è arrivata, senza ragioni scompare. Testimone della sconvolgente ed insensata ecatombe, il dottor Rieux decide di affidarne memoria ad un resoconto imparziale: «I singolari avvenimenti che danno materia a questa cronaca si sono verificati nel 194... a Orano; per opinione generale, non vi erano al loro posto, uscendo un po' dall'ordinario: a prima vista, infatti, Orano è una città delle solite, null'altro che una prefettura francese della costa algerina...». Questo l'avvio delle note di Rieux e questo l'incipit della Peste di Camus, meditazione dolente sulla natura più profonda dell'animo umano e lancinante allegoria delle rivolte di sempre alle ingiustizie del vivere.

Romanzo/'rivelazione' per generazioni di adolescenti inquieti e di coscienze ribelli, nei tetri anni della guerra fredda; esito nefando di una perversa vocazione 'antistoricistica' della corrotta cultura borghese del dopoguerra – decadente e disimpegnata – per l'intelligenza parigina gauchiste dell'entourage sartriano; postremo exemplum del più rigoroso canone 'classico' della res publica letteraria francese moderna per i superstiti académiciens del secondo Novecento, zelanti e razionalistici cultori dell'esprit de clarté gallico; micidiale tributo dovuto alle cattedre di letteratura francese per legioni di studenti cis- e transalpini degli ultimi decenni; curioso 'reperto' anni Quaranta-Cinquanta oggetto di periodiche idolatrie per gli entusiastici adepti delle mode retrò di fine millennio; oscura profezia del nostro presente per smaliziati lettori 'superpunk': nel vario sedimentarsi delle sue contraddittorie letture, tra fortune e rovesci di ogni genere, La peste di Camus ci offre un complesso spaccato del sofferto divenire della cultura occidentale dell'ultimo mezzo secolo, ambiguamente sospeso tra avanguardia, high modernism, richiami all'ordine e postmodernità. Ma, al di là delle polemiche di marca 'esistenzialista' o dei malinconici tributi ad un culto delle belle lettere sempre più in declino, ha ancora senso leggere La peste oggi, e soprattutto portarla in scena?

Una prima risposta ad un simile quesito ci viene forse dallo stesso Camus. Ripensando alla fioritura dei mandorli della propria infanzia vissuta ad Algeri, davanti ad un'Europa travolta dalle tempeste della seconda guerra mondiale, proprio nei mesi che vedono il primo profilarsi del progetto della Peste, Camus scriveva: «Cerchiamo dunque di sapere che cosa vogliamo, restiamo saldi nello spirito, anche se la forza prende per sedurci il volto di un'idea o della comodità. La prima cosa è di non disperare. Non ascoltiamo troppo quelli che gridano alla fine del mondo. Le civiltà non muoiono così facilmente e anche se questo mondo dovesse crollare, non crollerebbe prima di altri. È verissimo che siamo in un'epoca tragica. Ma troppa gente confonde la tragedia con la disperazione. «La tragedia», diceva Lawrence, «dovrebbe essere come un gran calcio dato all'infelicità». Ecco un pensiero sano e immediatamente applicabile. Ci sono molte cose oggi che meritano quel calcio». Oltre sessant'anni sono trascorsi da quando Camus proferiva questo monito e la realtà storica è decisamente mutata, ma l'angoscia di fondo permane: forse l'Europa non è più battuta da venti di guerra, ma non meno forte è il senso di disperazione che aleggia nell'aria. L'anelito di ribellione è forse più strisciante, ma non per questo non se ne avverte la necessità. Sì, anche la nostra, è, a suo modo, un'epoca tragica – pur se la sua catastrofe e la sua ansia di riscatto sono certo più segrete di quelle degli anni del secondo conflitto mondiale –, ma allora la Peste con la sua lucida anatomia dell'assurdità del vivere e col suo costante appello a resistere può ancora essere, per noi, una «tragedia» capace di dare un «gran calcio» alla nostra «infelicità».

Romanzo della maturità etimologicamente 'drammatico' di un autore innamorato del teatro – e a riprova della perentorietà della vocazione alla scena della cronaca di Camus quondam Rieux basti ricordare che lo stesso Camus, toccato dal contagio di Artaud, a pochi mesi dalla pubblicazione dell'opera, la reinventa teatralmente consegnando a Barrault il copione Lo stato d'assedio –, proprio questo ci è sembrato La peste: il modello di una nuova possibile tragedia. Tragedia come momento teatrale in cui una comunità di spettatori, attraverso un percorso 'mitico', è chiamata a riflettere sui propri valori fondanti, tragedia come inchiesta intorno al rapporto uomo-Dio, tragedia come enciclopedico tentativo di dare risposta al mistero del vivere; e ancora tragedia come agone di un attore col linguaggio.

Sulla traccia di una sofferta speleologia della memoria scaturita da una letterale adesione alla narrazione romanzesca – viaggio alla ricerca del tempo perduto più prossimo alla speculazione heideggeriana sull'endiadi «essere e tempo» che alla scintigrafia del ricordare di Bergson, nella convinzione (assolutamente camusiana) che la vera sfida dell'uomo calato nell'assurdo sia quella di rispondere al tempo che passa –, la catabasi del dottor Rieux nel regno della morte, tra i fantasmi del proprio passato, ci si è dunque presentata come l'occasione 'tragica' – pur se di una tragicità a misura di «un'umanità in maniche di camicia» – per riflettere oggi intorno alla possibilità di rifondare una communitas («amare o morire insieme, non vi è altra risorsa. Gli altri son troppo lontani»: osserva Rieux), o di affrontare un Dio latitante («se l'ordine del mondo è regolato dalla morte», argomenta sempre Rieux, «forse val meglio per Dio che non si creda in lui e che si lotti con tutte le nostre forze contro la morte, senza levare gli occhi verso il cielo dove lui tace»), ma disperatamente invocato (secondo Padre Paneloux

«non c'era via di mezzo; bisognava ammettere lo scandalo, in quanto ci era necessario scegliere di odiar Dio o di amarlo. E chi oserebbe scegliere l'odio verso Dio?») o di ricercare, in un presente stretto tra l'incubo orwelliano di una sempre meno fantomatica neolingua in perpetua contrazione e le non troppo segrete mire di persuasori massmediali viepiù volgarmente 'palesi', un linguaggio vero e presente, capace di dare risposte all'attuale emorragia del senso («tutte le disgrazie degli uomini», mette in guardia Tarrou, derivano «dal non tenere un linguaggio chiaro»).

Al centro di questa 'lettura' teatrale della Peste l'attore: prototipo, nel suo essere incarnazione appassionata di un discorso veritiero, dell'ideale di uomo 'nuovo' di Camus.